

AKADEMIA

15

MARCO TESTA

CONTROVERSIE E RIFORME
GIURISDIZIONALI
NELLA SARDEGNA BOGINIANA
(1759-1773)

© 2014 ARKADIA EDITORE

Collana Akademia 15

Prima edizione settembre 2014

ISBN 978 88 68510 49 7

ARKADIA EDITORE

09125 Cagliari – Viale Bonaria 98

tel. 0706848663 – fax 0705436280

www.arkadiaeditore.it

info@arkadiaeditore.it

INDICE

- 9 I. Le ragioni del conflitto in Sardegna e i rapporti tra Torino e Roma
- 15 II. La svolta boginiana
- 31 Conclusioni

CONTROVERSIE E RIFORME GIURISDIZIONALI
NELLA SARDEGNA BOGINIANA
(1759-1773)

I. LE RAGIONI DEL CONFLITTO IN SARDEGNA E I RAPPORTI TRA TORINO E ROMA

L'incessante impulso riformatore in materia ecclesiastica e giurisdizionale animatosi nei vari Stati europei a partire dall'inizio del secondo Settecento è da inquadrare in un contesto assai ampio e composito, la cui analisi e comprensione non sono costringibili entro i limiti dell'esperienza politico-sociale autonoma di ciascun singolo paese. Si può sostenere che tale riformismo sia, in parte cospicua, il frutto dei principi propugnati dai *Lumières* francesi, predicati a partire dalla prima metà di quel secolo e diffusi, spesso con difficoltà, tra gli ambienti politico-culturali più vivaci del mondo occidentale. Ciò vale, nondimeno, per quanto riguarda il regno sardo-piemontese¹.

Le tensioni in materia giurisdizionale tra l'amministrazione piemontese e lo Stato pontificio che riguardavano la Sardegna cominciarono ad emergere sin dagli esordi della stessa dominazione sabauda nell'isola (1720) al tempo di Vittorio Amedeo II e del barone Pallavicino di St. Rémy, primo viceré subalpino del nuovo possedimento d'oltre mare². In

¹ Per quanto concerne il rapporto tra Regno di Sardegna e cultura europea vale quanto evidenziato da Antonello Mattone e Piero Sanna: «Il rapporto intercorso nella seconda metà del XVIII secolo tra la Sardegna e la dominante piemontese rappresenta [...] un interessante banco di prova su cui misurare alcune grandi problematiche tipiche della storiografia sull'Europa moderna come quelle relative alla portata e all'incidenza delle riforme assolutistiche, al grado di penetrazione delle idee dei Lumi, al grado di diffusione del modello culturale settecenteschi [...]» (cfr. A. MATTONE e P. SANNA, *Settecento sardo e cultura europea*, Franco Angeli, Milano 2007, p. 9). Contributo rilevante per quanto riguarda i rapporti Chiesa-Stato durante gli anni del Bogino è l'articolo di G. PUDDU, *Chiesa e stato nella Sardegna dell'età boginiana*, in "Theologica & Historica. Annali della pontificia facoltà teologica della Sardegna", n. XIV, 2005.

² Si è ritenuto opportuno ripercorrere almeno a grandi linee gli avvicendamenti intorno alle contese giurisdizionali dell'epoca amedeana, persuasi del fatto che una breve ricostruzione di quei fatti e delle relative controversie eccitate sia necessario per introdurre il riformismo boginiano degli anni Sessanta in materia ecclesiastica.

particolare il trapasso dell'isola dalla corona spagnola a quella piemontese aveva sollevato alcune problematiche inerenti, in prima istanza, il diritto di nomina dei benefici ecclesiastici, e precisamente di alcune sedi vescovili ed arcivescovili rimaste vacanti dopo il declino iberico³.

In qualità di nuovo sovrano dell'isola, Vittorio Amedeo II, a cui non era estranea la lezione impartita dalla dottrina giurisdizionalista piemontese, aveva rivendicato il diritto di provvedere a quelle nomine, di decidere dunque chi avrebbe dovuto presiedere quelle sedi. Tuttavia Roma gli si oppose fermamente perché, si diceva presso gli ambienti curiali, per beneficiare del diritto di nomina delle sedi rimaste vacanti occorreva non solo che il papa decretasse un nuovo indulto che sostituisse quello, rimasto ancora in vigore, di Gregorio XV, ma che riconoscesse *de facto* il titolo giuridico della sovranità sabauda in quella terra. Si riapriva così l'antica questione riguardante la pretesa supremazia sull'isola da parte dei romani pontefici. Costoro, nel caso specifico Innocenzo XIII (1721-1724) e, soprattutto, Benedetto XIII (1724-1730), si appellavano ancora alla bolla di Bonifacio VIII, emanata nel 1297, in virtù della quale lo stesso Caetani aveva creato, *motu proprio*, il *Regnum Sardiniae* come entità giuridica conferendone l'investitura alla dinastia aragonese. E adesso, a oltre quattro secoli di distanza, poiché si era estinto il ramo di Giacomo II d'Aragona (appunto il diretto destinatario dell'investitura concessa da Bonifacio) Roma si sentiva ancora in diritto di rivendicare la giurisdizione sull'isola. Ma la fazione pontificia non godeva più del prestigio su cui aveva potuto fare leva nei secoli precedenti: come ha sottolineato Carlino Sole, la presenza e anzi la prevalenza di due paesi protestanti come l'Inghilterra e l'Olanda durante il trattato di Londra del 2 agosto 1718, scoraggiò e anzi annichì le pretese del pontefice. Ciò significa che nel determinare il nuovo assetto politico del continente, i maggiori Stati europei avevano sostanzialmente ignorato i diritti che Roma rivendicava sulla Sardegna⁴. Non senza ragione Giacomo Martina ha potuto dunque affermare che per quanto riguarda il secolo in questione si può parlare di «Chiesa controllata dallo Stato»⁵.

³ Si trattava di tre sedi arcivescovili (Cagliari, Sassari e Oristano) e di quattro vescovili (Alguer = Alghero, Ales, Ampurias e Bosa). A queste v'erano da aggiungere alcune abbazie e priorati, tra cui l'abbazia di SS. Trinità di Saccargia e l'antico priorato di Bonarcado, fondato dai giudici di Oristano in favore dei monaci camaldolesi.

⁴ Cfr. C. SOLE, *La Sardegna sabauda nel Settecento*, Chiarella, Sassari 1984, p. 54.

⁵ Cfr. P. VISMARA, in *Storia del Cristianesimo (l'età moderna)*, a cura di G. Firolamo e D. Menozzi, Laterza, Roma-Bari 2006, p. 260.

L'indulto che Gregorio XV concesse il 15 aprile del 1621 alla corona spagnola, e precisamente a Filippo III, fu particolarmente significativo perché conferiva il diritto di nomina sulle sedi sarde non solo al sovrano al quale personalmente veniva indirizzato il suddetto indulto, ma anche «a' suoi discendenti sia maschi che femine»⁶. Di indulti simili ve ne erano stati concessi altri agli Asburgo di Spagna, ma furono «concepiti in termini dinotanti la personalità delle concessioni», concessi cioè in maniera tale che perdessero validità al momento del decesso del sovrano o «del di lui figlio», giacché erano appunto da considerarsi privilegi strettamente personali, a cominciare da quello indirizzato da un papa Medici all'imperatore Carlo V nel 1533:

Consta effettivamente che [...] Clemente VII accordò al suddetto imperatore Carlo V durante la di lui vita solamente il ius patronato de' suddetti benefici con suo indulto del 1533»⁷. Si può menzionare anche l'indulto accordato da Sisto V a Filippo II, il 10 settembre 1586, e quello di Paolo V a Filippo III e a suo figlio (l'infante Filippo IV), del quale l'indulto di Gregorio XV sarebbe stato sostanzialmente una rivisitazione e un allargamento. Come inoltre faceva notare il reggente la Real Cancelleria, il conte Guglielmo Beltramo, i motivi che spinsero papa Gregorio a concedere quel privilegio «furono i gran meriti di questo [di Filippo III] verso la fede e la Santa Sede apostolica»⁸.

Affinché potesse dunque nominare liberamente i benefici ecclesiastici, Vittorio Amedeo II, che «non era compreso in detto indulto»⁹, aveva bisogno di un nuovo intervento del pontefice che consentisse di trasferire quel privilegio dalla decaduta monarchia spagnola a quella piemontese. La tenacia e la determinazione del sovrano non tardarono a manifestarsi, e subito mobilitò i propri ministri per risolvere il difficile contenzioso:

Al cui effetto essendosi date le opportune istruzioni al Marchese Ferrero d'Ormea Ministro di S.M. in Roma, rapportò il medesimo dalla santità di Benedetto XIII un indulto della data delli 25 8bre 1726, per cui il sommo Pontefice di moto proprio, accordò alla M.S., e per i suoi discen-

⁶ AST, Sardegna materie ecclesiastiche, mazzo 2, cat. 9, *Relazione del Conte Beltramo degli usi in materia ecclesiastica riguardo alla Sardegna [...]*, senza data

⁷ *Ibidem*.

⁸ *Ibidem*.

⁹ *Ibidem*.

denti maschi, e legittimi [*sic*] successori in detto Regno il *ius Patronato* e di presentazione ai suddetti Benefici¹⁰.

Ma il concordato del '26, per quanto di grande importanza, non si mostrò risolutivo: le problematiche di fondo, che si ripercuotevano primariamente sulla giurisdizione ecclesiastica e sul tema della riscossione delle decime, non cessarono di emergere, per cui tra lo Stato e la Chiesa non potrà ancora esservi quella feconda collaborazione auspicata da Vittorio Amedeo II a partire dall'epoca in cui Alberto Radicati di Passerano, il più celebre illuminista piemontese del suo tempo, gli aveva dedicato i suoi *Discours*¹¹. Le decime e le donazioni, unite alle esenzioni di cui gli ecclesiastici godevano, avevano reso il clero il ceto più ricco della Sardegna, al punto che le rendite di cui disponeva ammontavano a oltre il doppio di quelle accumulate dal governo e dalle città¹². Eredità della dominazione spagnola era stato il moltiplicarsi esorbitante dei frati regolari. Grandissimo era il numero di ordini religiosi e di conventi in Sardegna. Lo stesso viceré Saint-Rémy, appena insediato a Cagliari, deplorò che nell'isola vi fossero villaggi nei quali «più numerosa era la gente soggetta alla giurisdizione ecclesiastica che a quella civile»¹³.

Una seconda controversia particolarmente sentita da entrambe le parti (Stato sabauda e Chiesa romana) veniva continuamente eccitata in seno alle questioni giurisdizionali *stricto sensu* relative al foro ecclesiastico. Difficile resistere alla tentazione di citare la sapida aneddotta fornitaci dalle ricerche e dalla penna di Carlino Sole:

A titolo di esempio si può ricordare che nel 1720 il vicario capitolare di Cagliari scomunicò un capitano della cavalleria «miliziana» che aveva ordinato il prescritto servizio di ronda a un contadino campidanese, asserendo che questi doveva esserne esentato in quanto egli, o per lui sua

¹⁰ *Ibidem*.

¹¹ Fautore della dottrina giurisdizionalista, Alberto Radicati di Passerano (1698-1737) sosteneva la necessità di compiere un atto di supremazia per mezzo del quale lo Stato avrebbe dovuto rendersi padrone di tutti i vescovadi, abbazie, parrocchie e di tutti i beni dei monaci del territorio del *Regnum*. Nel Passerano, com'era evidente, riecheggiava il modello anglicano, ma anche il gallicanesimo d'oltralpe: quegli articoli riconosciuti da Luigi XIV nel 1682 si traducevano non semplicemente nell'emancipazione della Chiesa gallicana da quella di Roma, ma anche e soprattutto nella legittimazione ad incamerare gli edifici e i beni degli ecclesiastici.

¹² Cfr. F. FLORIS, *Storia della Sardegna*, Newton & Compton Editori, Roma 2008, p. 438.

¹³ Cfr. C. SOLE, *La Sardegna sabauda nel Settecento*, cit., p. 59.

moglie, aveva l'incarico di accendere la lampada della chiesa del suo paese. Così pure nel 1727 il vicario capitolare di Sassari pretese di far godere dell'immunità un orologiaio con la scusa che questi aveva l'incombenza di aggiustare di tanto in tanto l'orologio nel palazzo dell'Inquisizione¹⁴.

Questi esempi, piuttosto emblematici, sono sintomatiche testimonianze di come effettivamente ci si appellasse a tutto pur di sottrarsi alla giustizia laica. Ciò che forse maggiormente sorprende è proprio la presenza di un cospicuo quantitativo di personale non solo ecclesiastico, ma anche laico che riusciva comunque a godere dei privilegi ecclesiastici, tanto più se si pensa che vi erano implicati anche alcuni avvocati fiscali, segretari e notai, tutti funzionari di spicco che andavano esenti dal tribunale laico in tutte le cause civili. Non che nei decenni a venire le cose sarebbero migliorate. Scriveva Giuseppe Manno nella sua *Storia di Sardegna*:

Mentre la legge sull'amministrazione della giustizia era condotta al suo compimento, trattavasi e conchiudevansi con la corte di Roma una concordia per cui riducevansi a termini molto angusti le franchigie godute in addietro dai facinorosi, i quali per cansare le molestie fiscali rifuggivano al sacro asilo: e riducevansi del pari a maggior temperamento le franchigie personali di molti ufficiali delle curie ecclesiastiche, i quali moltiplicavansi allora straordinariamente [1761], pel solo fine di andar esenti dalla giurisdizione dei tribunali laici¹⁵.

Le immunità e i privilegi ecclesiastici costituiranno ancora per molto tempo il malaffare del *Regnum*. Sarà l'intervento di Carlo Emanuele III e del ministro Bogino a risultare determinante, quantunque non completamente risolutivo, grazie ad una lunga serie di provvedimenti volti a contenere il problema.

¹⁴ *Ibidem*, p. 57-58.

¹⁵ Cfr. G. MANNO, *Storia di Sardegna* (parte I libro IV), Felice Le Monnier, Firenze 1858, p. 96.

II. LA SVOLTA BOGINIANA

Carlo Emanuele III (re di Sardegna 1730-1773), successore di Vittorio Amedeo II, aveva cercato di metabolizzare e consolidare al meglio le novità introdotte dallo stesso primo re sabauda:

Rispetto alle riforme attuate o messe in cantiere dal padre, Carlo Emanuele III si limitò ad un'opera di ordinaria gestione, così che la sua fu una politica di stabilizzazione di quanto si era innovato nel periodo precedente¹⁶.

Tuttavia le novità, pur sempre nella direzione già intrapresa da Vittorio Amedeo II in tema di giurisdizionalismo, non mancarono.

Prima di ottenere la guida del Ministero per gli affari in Sardegna nel 1759, incarico che ricoprirà sino a che sarà in vita re Carlo Emanuele (1773), il conte Giambattista Bogino (1701-1784) era già stato ministro della guerra del governo sabauda. Uomo di fiducia quindi, che non tarderà a rivelarsi la spalla migliore sulla quale la corona potesse fare affidamento, impegnandosi nella realizzazione di molteplici riforme, in particolare nei settori «della cultura, dell'istruzione universitaria, le giurisdizioni e i rapporti con la Chiesa»¹⁷. E se qualcuno afferma che nei suoi interventi il Nostro si preoccupasse «piuttosto di salvaguardare gli interessi dello Stato che il benessere dei cittadini»¹⁸, verrebbe però da chiedersi se la modernizzazione e la laicizzazione della cultura, congiuntamente al tentativo di recuperare fondi dall'esenzione degli ordini regolari e degli ecclesiastici in genere non si tra-

¹⁶ Cfr. D. CARPANETTO, G. RICUPERATI, *L'Italia del Settecento*, Laterza, Roma-Bari 1986, p. 255.

¹⁷ Cfr. P. SANNA, *La Sardegna sabauda*, in *Storia della Sardegna* (a cura di M. Brigaglia, Della Torre, Cagliari 1998, p. 211.

¹⁸ Cfr. F. FLORIS, *Storia della Sardegna*, cit., p. 436

ducesse, al contrario, positivamente a beneficio di tutti, cittadini (o sudditi) compresi.

Già nel marzo 1759, a ridosso del debutto boginiano, Carlo Emanuele III programmò una serie di disposizioni da presentarsi al pontefice, riguardanti la questione dell'immunità giudiziaria. Di conseguenza Clemente XIII inviò in Sardegna un breve, finalizzato alla restrizione delle immunità locali, in modo da rimediare ai gravi disordini che avevano messo in subbuglio l'isola ed evitare, quindi, che «i rei e i criminali» continuassero a trovare asilo sicuro presso i luoghi sacri, fuggendo il Regio Fisco¹⁹. Era un problema che l'amministrazione sabauda si portava appresso sin dal periodo immediatamente successivo ai trattati londinesi del '18. Torino e Roma si trovavano a dover gestire un numero in continuo aumento di personale ecclesiastico e di frati regolari, che con ogni pretesto cercavano di farsi riconoscere un qualsiasi legame di cooperazione con le istituzioni religiose. Per contenere la tanto vituperata condotta dei regolari (e dei numerosi laici che si spacciavano per ecclesiastici), Carlo Emanuele III, in armonia con Clemente XIII, propose un significativo restringimento dell'immunità locale, stabilendo che non potessero godere del diritto d'asilo i colpevoli dei crimini più gravi, come coloro che si macchiavano di omicidio (fuorché nel caso in cui l'omicidio non fosse intenzionale). I frati regolari ed i loro superiori erano l'emblema di una tradizione ecclesiastica dove regnavano la simonia, il nicolaismo, «l'ignoranza scandalosa, l'indisciplinatezza e pernicioso l'innattività del clero, il quale ne' primi secoli passò dalla santità de' costumi alla dottrina, quindi dalla santità e dalla dottrina alle ricchezze»²⁰. Nel suo primo anno di pontificato, il successore di papa Rezzonico, Clemente XIV (il pontefice a cui toccherà l'onere di sopprimere la Compagnia di Gesù) insisterà perché «i ministri della Chiesa non diano adito in nessuna maniera a sospetti di interessi materiali»²¹.

Il sovrano piemontese propose di indirizzare il suddetto provvedi-

¹⁹ Si trattava del breve *Pastoralis officii*, datato 21 marzo 1759.

²⁰ AST, Sardegna materie ecclesiastiche, marzo 1, cat. 14, *Progetti e vertenze per andare al riparo degli abusi introdotti, e di giorno in giorno crescenti nel regno della Sardegna in seguito ai privilegi e alla mala condotta dei regolari* (s.d.).

²¹ AST, Sardegna materie beneficiarie, marzo 2, *Breve di papa Clemente XIV, 29 novembre 1769*. A questo breve fece riferimento il von Pastor: «Il solo Stato di tutta l'Italia che intratteneva relazioni veramente amichevoli col Papa fu il Regno di Sardegna, finché visse Carlo Emanuele III. Il re ottenne dal Papa l'estensione di alcuni privilegi spagnoli in Sardegna». Cfr. L. VON PASTOR, *Storia dei papi nel periodo dell'assolutismo: dall'elezione di Benedetto XIV alla morte di Pio VI (1740-1799)*, vol. XVI, parte I, Desclée & C.i., Roma 1933.

mento anche nei confronti degli incendiari e dei «grassatori, e ladri di strade pubbliche [...] anche per la prima volta che commettersero un tal delitto ancorché senz'alcuna offesa del derubato»²². Quanto poi «alle chiese ed altri luoghi immuni», stabiliva che non potessero più ottenere immunità alcuna «le chiese rurali», quelle dunque situate fuori dalle città, i luoghi abitati in genere, compresi quelli degli ecclesiastici²³, le cappelle e gli oratori, i campanili separati dalle chiese²⁴.

Ma il breve del 1759 rimase lettera morta. Tuttavia nel 1761, quando il Bogino era in carica al Ministero per gli affari in Sardegna oramai da due anni, il pontefice, stimolato dalle proposte di Carlo Emanuele III (quasi un intermediario tra Roma e il Bogino), prendeva nuovamente atto della difficile situazione in cui versava l'isola e, in gran concerto con i suoi porporati, decise di provvedere alla risoluzione dei problemi relativi agli abusi degli ecclesiastici in modo che si potesse rendere «sempre più inalterabile in quel regno la perfetta pace ed armonia fra il sacerdozio e l'impero»²⁵. Persuaso che la contesa avrebbe solleticato pure l'interesse della curia era dunque il Bogino, che immediatamente si adoperò per ristabilire, o piuttosto per stabilire, un ordine definitivo nei conventi sardi. Frequentissimi erano i «disordini» e gli «abusi», così come le «fazioni», le «animosità», i «brogli», le «apostasie»²⁶ [...], i «pubblici

²² *Ibidem*.

²³ AST, Sardegna materie ecclesiastiche, mazzo 7, cat. 12, *Pareri e memorie riguardanti la trattativa avviata in Roma per l'ottenimento del breve pontificio per la restrizione dell'immunità locale nel Regno di Sardegna* (s.d.).

²⁴ *Ibidem*.

²⁵ AST, Sardegna, materie ecclesiastiche, mazzo 2, *Transunto autentico del breve di Papa Clemente XIII, con cui viene indirizzata ai Vescovi della Sardegna un'istruzione per stabilire un miglior sistema nella gerarchia ecclesiastica, tanto in ordine alla disciplina che all'immunità personale* [...], 14 gennaio 1761.

²⁶ In un promemoria del 16 ottobre 1765 l'abate Morelli ricorderà le disposizioni di Carlo Emanuele III ai superiori degli ordini relativamente alla riammissione nei conventi dei frati apostati: «la corte di Roma, che ha avuta notizia dell'ordine dato da S.M. ai Superiori dei Conventi della Sardegna di non ricevere i frati apostati che ritornar vogliono alla loro religione, prega di prendere in considerazione il grave pregiudizio che da un tal ordine deriva alla spirituale salute di quegli infelici, i quali rimettendosi sul buon sentiero possono fare penitenza de' loro errori; oltre il grande imbarazzo che produce altresì alla Sagra Penitenziaria la quale, nel concedere l'assoluzione dall'apostasia, vi pone sempre la condizione che debba l'apostata ritornare al convento del quale è figlio. Si aggiunge ancora, che quando gli apostati sono esclusi dai propri loro conventi dove sono stati affiliati, niun altro certamente ritrovare ne possono, che voglia dar loro ricetto. Giacché a niuno piace di ricoverare chi ha tenuta una cattiva condotta, e che non può essere utile alla religione se non dopo avere dato saggio d'una costante e vera penitenza». Di qui la nuova polemica tra il sovrano piemontese e il papa. La

scandali»²⁷. Clemente XIII si era ormai persuaso che la composizione e il conseguente invio di un altro breve in Sardegna sarebbe stato il gesto più utile da compiersi in quel momento, dichiarando

Abbiamo creduto di dover anche dare nuovi provvedimenti per rapporto all'Immunità Personale, ed al miglior sistema della Gerarchia ecclesiastica in quel Regno, informati degli abusi introdotti in quegli ecclesiastici, e passati anche ne laici a titolo di vari impieghi, ed uffici in servizio delle curie ecclesiastiche [...]²⁸.

Così, nel breve datato 14 gennaio 1761 e inviato dal segretario di Stato, il risoluto cardinal Torrigiani, Clemente XIII si riservava la facoltà di indicare chi avrebbe dovuto godere o meno dei privilegi del foro ecclesiastico, cercando soprattutto di scoraggiare e anzi piuttosto annichilire le pretese dei laici su quei privilegi. Lo stesso Torrigiani accompagnò il breve pontificio con una lettera nella quale tracciava con dovizia di particolari e con lo zelo che gli era proprio il punto della situazione ai vescovi e agli arcivescovi destinatari. Si trattava pertanto di una lettera istruttoria, nella quale il segretario di Stato pontificio sottolineava, tra le altre cose, proprio la cattiva condotta di quei laici che, beneficiari di patenti e privilegi, riuscivano a fuggire la giurisdizione secolare²⁹.

Era l'inizio di una lunga serie di provvedimenti finalizzati a dissipare l'antica controversia, riequilibrando le posizioni di forza tra Chiesa, Stato e clero regolare in ambito giurisdizionale. L'era boginiana, quattordicennio denso di rinnovamento e di tentativi di secolarizzazione delle istituzioni, della società e della cultura, sembrava avviarsi effettivamente verso la realizzazione di quei principi che si richiamavano alla cultura dei Lumi e alla dottrina del giurisdizionalismo e che, non casualmente,

Chiesa, proseguiva Morelli, non può rifiutarsi di riaccogliere a sé questi frati, anche se questi si sono macchiati del grave peccato di apostasia; bisogna che la Santa Madre Chiesa li riammetta in quei conventi non tanto per misericordia o compassione, quanto per aver ricevuto da loro il segno di una sincera resipiscenza.

²⁷ Cfr. F. VENTURI, *Il conte Bogino, il dottor Cossu e i Monti frumentari (episodio di storia sardo-piemontese del secolo XVIII)*, in "Rivista storica italiana", fasc. II, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1964, p. 470.

²⁸ AST, Sardegna materie ecclesiastiche, mazzo 2, *Transunto* [...], 14 gennaio 1761.

²⁹ AST, Sardegna materie ecclesiastiche, cat. 12, *Copia di lettera circolare del Sig. Cardinale Segretario di Stato agli arcivescovi e vescovi di Sardegna trasmettendo loro l'autentico transunto del breve e istruzione pontificia concertata col ministro di S.M. in Roma*, 31 gennaio 1761.

coincideva con l'epoca di riforme che, scaturite dal Portogallo di Giovanni I e del marchese di Pombal nel 1759, porterà alla soppressione dell'ordine ignaziano³⁰. Il Bogino fu certamente il pilastro della politica ecclesiastica isolana, non soltanto per il ruolo ministeriale che ricopriva e che dunque lo obbligava ad imbarcarsi continuamente in simili faccende, ma anche perché mostrava effettivamente di aver compreso al meglio la situazione in cui versava l'isola. Per tutta la durata della carica, il ministro originario di Cravagliana agì al fine di «sradicare consuetudini che mal si adattavano agli ideali dello Stato assoluto, e in questa lotta mise in movimento, a volte suo malgrado, speranze ed idee che nascevano dalla cultura illuministica»³¹ sino ad adottare, appunto, «misure di controllo sul clero regolare»³². Egli si mosse secondo un *modus operandi* che consisteva nel tessere una serie di relazioni col clero sardo, con gli alti dignitari della corte e col governatore di turno dell'isola per risolvere una questione che si faceva sempre più delicata col passare degli anni. Così, se da una parte tentò di introdurre le riforme a prescindere dalle iniziative diplomatiche con la Santa Sede, allo stesso tempo auspicò «un equilibrio di sinergie con Roma coordinato col governo di Torino»³³.

Anche l'indipendenza degli ordini regolari dal controllo pontificio si stava mostrando quanto mai eccessiva: il papa, che aveva compreso il problema legato all'eccessivo numero degli ecclesiastici nell'isola, decretò «che non possa conferirsi la prima tonsura se non a chi, dopo aver terminato i dieci anni di sua età, sia andato a dimorare per almeno un triennio in qualche seminario o convitto ecclesiastico»³⁴, rendendo in tal modo ben più ardua l'ascesa alla carriera ecclesiastica e dunque la possibilità di avvalersi di quei privilegi.

Un altro imperativo per contenere il numero dei regolari, ripeteva il Bogino, doveva essere quello di non ammettere nessuno al noviziato

³⁰ Sull'espulsione dei gesuiti dal Portogallo e dagli altri paesi europei (nonché della loro soppressione) cfr. per es. R.W. GRAVES, *La Religione*, in *Storia del mondo moderno (vol. VII): il vecchio regime (1713-1763)*, a cura di J.O. Lindsay, Cambridge University press. (ed. italiana a cura di Garzanti, Milano 1968, traduzione di L. Trevisani); vedasi inoltre F. VENTURI, *La Chiesa e la Repubblica dentro i loro limiti, 1758-1774*, in *Settecento riformatore*, Einaudi, Torino 1976.

³¹ Cfr. D. CARPANETTO, G. RICUPERATI, *L'Italia del Settecento*, cit., p. 257.

³² *Ibidem*.

³³ Cfr. G. PUDDU, *Chiesa e Stato nella Sardegna dell'età boginiana*, in "Theologica & Historica. Annali della pontificia facoltà teologica della Sardegna", n. XIV, Cagliari 2005.

³⁴ AST, Sardegna materie ecclesiastiche, marzo 2, *Transunto* [...], 14 gennaio 1761.

finché i novizi stessi non «fossero ridotti al numero dell'anno 1759»³⁵. Come si è detto in precedenza (e come avrebbe fatto presente il Manno quasi un secolo dopo), ovunque si seguitava a dire che gli ecclesiastici fossero troppi. Al Bogino premeva l'idea di mostrare a tutti (papa e re Savoia in testa) la radicata e pregressa indisciplinatezza dei regolari di Sardegna, causata (così si diceva a Torino) da secoli di malgoverno ibero-rico. L'incuria spagnola nei confronti della società sarda era senza ombra di dubbio molto più di un semplice capro espiatorio per i piemontesi. Il Bogino era effettivamente convinto che una delle cause maggiori dello sviluppo della manomorta in Sardegna fosse da attribuirsi al diffuso *laissez faire* che aveva caratterizzato la reggenza iberica, per cui non tardò ad additare all'arcivescovo di Cagliari Natta, sua vecchia conoscenza³⁶, l'enorme quantitativo di personale ecclesiastico presente nell'isola che gravava sulle spalle dello Stato.

Non solo gesuiti, dunque, che pur rappresentavano, come si dirà, il maggior problema politico e di conseguenza anche economico, ma anche, tra gli altri, i cosiddetti Vara (sorta di personale, diremmo oggi, paraecclesiastico): costoro erano in numero eccessivo nelle ville disseminate lungo la Sardegna e particolarmente nella zona sottoposta alla giurisdizione della diocesi cagliaritano. Fatto più rilevante, erano stati addirittura «aboliti nel 1640, ma in Sardegna continuarono ad operare»³⁷. Risiedeva proprio a Cagliari il fulcro del problema. I Vara godevano dell'esenzione sia dai pesi che dal foro «in tutte le cause civili e criminali»³⁸, nonostante non prestassero alcun servizio alla curia. Questi «sfrosi», ossia violazioni alle leggi fiscali, erano tra i maggiori segnali d'allarme che attiravano l'attenzione del ministro sabauda. Per rimediare agli abusi di costoro, il Bogino avanzò una proposta vertente

³⁵ AST, Sardegna, materie ecclesiastiche, mazzo 1, cat. 14, *Memorie riguardanti le proibizioni ai regolari di Sardegna di sospendere le vestizioni sino a che i soggetti fossero ridotti al numero dell'anno 1759*, 1763.

³⁶ Arcivescovo di Cagliari dal 1759 al 1763, prima di ottenere l'incarico in Sardegna Tommaso Ignazio Natta (1710-1766) era stato incaricato dal Bogino, a Torino, di rinnovare i seminari. Sulla figura del Natta cfr. la voce curata da G. PUDDU, *Natta, Tommaso Ignazio*, in *Dizionario biografico dell'episcopato sardo. Il Settecento (1720-1800)*, volume a cura di F. Atzeni e T. Cabizzosu, AM&D Edizioni, Cagliari 2005.

³⁷ Cfr. L. SOLINAS, *Inquisizione sarda nel '600 e '700*, Grafica del Parteolla, Dolianova 2005, p. 215.

³⁸ AST, Sardegna, materie ecclesiastiche, mazzo 7, cat. 12, *Risoluzioni tra il conte Bogino e l'arcivescovo di Cagliari per rimediare agli sconcerti provenienti dall'immunità personale per l'eccessivo numero di Vara, Maioli, operai delle case religiose [...]*, 29 maggio 1759.

sostanzialmente la restrizione dell'immunità dal foro per le sole cause civili miste e criminali, «le quali non meritano la pena di morte o di galera». Sarebbe stata poi ottima mossa da attuarsi, proseguiva, «restringere il numero [dei Vara] in maniera che ve ne sia uno o due per ville [città] principali delle diocesi unite»³⁹. Anche i clerici coniugati, persone che in gioventù avevano portato l'abito talare ottenendo la prima tonsura, ma che in seguito avevano riabbracciato *de iure* la vita laica passando spesso «anche a legittime nozze»⁴⁰, curiosamente continuavano ad avvalersi dei medesimi privilegi di cui avevano usufruito in tempo prematrimoniale. Se durante l'epoca amedeana se ne potevano contare quasi 1500 disseminati per tutta l'isola, nel 1751, stando ai dati rilevati da Carlino Sole, essi ammontavano alla metà circa, intorno alle 700 unità; ma sino all'epoca del Bogino non vi sarebbero state sostanziali riduzioni. Per questo motivo il ministro e l'arcivescovo di Cagliari disposero che non si sarebbe dovuto più ammettere alcun chierico coniugato in quei luoghi in cui fossero già operanti «veri chierici»⁴¹ in osservanza dei precetti già espressi dal Concilio di Trento⁴².

Considerato dunque l'eccessivo proliferare dei laici era naturale che il Bogino e l'arcivescovo di Cagliari premessero affinché ad assolvere quei compiti fossero finalmente i veri chierici. Se il vescovo locale preferiva tenere con sé dei funzionari secolari era comunque libero di farlo, a patto che però «questi non godano di esenzione alcuna»⁴³.

Un problema simile a quello costituito dai Vara era rappresentato dai «Famigliari dell'Inquisizione»: si trattava di persone che, legate ad una istituzione oramai priva di significato qual era appunto l'Inquisizione⁴⁴, continuavano nonostante tutto ad essere considerati normale personale ecclesiastico, legittimato quindi ad avvalersi delle

³⁹ *Ibidem*.

⁴⁰ Cfr. C. SOLE, *La Sardegna sabauda nel Settecento*, cit., p. 58.

⁴¹ 41 AST, Sardegna, materie ecclesiastiche, mazzo 1, cat. 12, *Risoluzioni tra il conte Bogino e l'arcivescovo di Cagliari*, 29 maggio 1759.

⁴² *Ibidem*.

⁴³ *Ibidem*.

⁴⁴ Il primo nucleo dell'Inquisizione in Sardegna sorse a Cagliari, introdotto da Ferdinando il Cattolico e operante a partire dal 1492. La giurisdizione del tribunale dell'Inquisizione rientrava in tutte le cause concernenti la fede, per cui le sentenze da esso emanate sfuggivano al controllo del tribunale civile. Non di rado dunque, divampavano già allora delle accese controversie tra il tribunale laico e quello ecclesiastico; la situazione cui dovettero far fronte Vittorio Amedeo II ed il barone Pallavicino di St. Rémy era tutt'altro che nuova. Sull'Inquisizione in Sardegna cfr. G. SORGIA, *L'Inquisizione in Sardegna*, Cucc, Cagliari 1991.

varie immunità. Il Bogino e l'arcivescovo Natta, uniformandosi alle intenzioni di Carlo Emanuele e del pontefice, decisero che fosse giunto il momento di impedire una volta per tutte l'accesso a quei patentati inutili, dunque ai privilegi a beneficio del personale di quell'anacronistico Sant'Uffizio⁴⁵. Ma quando le cause criminali e civili furono tolte alla giurisdizione del tribunale dell'Inquisizione e poste sotto quella dei vescovi locali, in questi prevalse «l'abuso di nominarsi dei Cursori, e Vara, e famigliari dell'Inquisizione»⁴⁶. Dissipata quindi una controversia, capitava che questa ne lasciasse in eredità un'altra non meno turpe e problematica.

Come se non bastasse, ai suddetti abusi se ne aggiungeva ancora un altro: non di rado diversi giovani novizi che avevano frequentato i corsi di studio in seno agli ordini religiosi quali ad esempio i gesuiti e gli scolopi, venivano allontanati e mandati nei conventi per eccesso numerico, dove invece di essere indirizzati agli studi venivano piuttosto «impegnati a servire gli altri»⁴⁷. Nel 1765 il vicario generale in Sardegna dell'Ordine degli Scolopi, dinanzi all'intimazione insistita da parte del Bogino e dell'allora viceré Balio della Trinità⁴⁸ di «non ammettere veruno alla vestizione», ricordò che nella provincia di Sardegna era da ben quattro anni che non veniva vestito alcun novizio, il che a detta sua recava gravi danni all'istruzione di quell'ordine poiché la nomina dei novizi si rendeva assolutamente necessaria «pel servizio delle scuole»⁴⁹. Ne derivò che il viceré, che venne a conoscenza della questione grazie al dispaccio che il Bogino gli aveva inviato in data del 22 maggio 1765, accordò agli scolopi il permesso di vestire nuovi chierici, seppur con alcune cautele, ovvero solo una volta che «si sarebbero riconosciuti li redditi, e pesi de' rispettivi collegi, e rilevando fossero tali a rifornire la sussistenza ad alcuni altri»⁵⁰. Era una concessione che in qualche modo puntava a mitigare i toni aspri che andava sempre più ad assumere il contenzioso, specie

⁴⁵ Si trattava di veri e propri patentati *ad honorem* che dovevano dunque «essere aboliti, e così togliere una specie d'esenti inutili al servizio della chiesa e pregiudizievoli agli altri laici» (*Risoluzioni tra il conte Bogino e l'arcivescovo di Cagliari*, 29 maggio 1759, cit.).

⁴⁶ *Ibidem*.

⁴⁷ *Ibidem*.

⁴⁸ Era costui succeduto nel 1763 al Cavalier Alfieri di Cortemiglia, zio di Vittorio, il celebre letterato astigiano.

⁴⁹ AST, Sardegna materie ecclesiastiche, regolari, mazzo 1, *Memorie riguardanti le proibizioni ai regolari di Sardegna di sospendere le vestizioni sino a che i soggetti fossero ridotti al numero dell'anno 1759* (s.d.).

⁵⁰ *Ibidem*.

perché il ministro piemontese intendeva, a dispetto della Compagnia, appoggiare i seguaci della regola di Calasanzio affinché «si stabilisse una sorta di concorrenza e di collaborazione tra l'Università di Cagliari [...] e le scuole e i conventi, sperando, come diceva in un promemoria [...], che i regolari avrebbero preso a frequentare il nuovo ateneo»⁵¹. D'altronde già nel 1761 Clemente XIII (nel clima della riforma universitaria boginiana) aveva ammesso che i novizi potessero frequentare le pubbliche università, purché lo facessero «con la permissione del vescovo e colle lettere commendatizie del medesimo» e soprattutto con l'intento di «servirgli di requisito affine di prendere la prima tonsura»⁵².

Ma sia il Balio della Trinità che il Bogino dovettero in parte ricredersi quando verso la fine del 1765 avvennero alcuni incidenti nella città di Sassari. Il 20 dicembre di quello stesso anno il viceré riscontrava che il vicario generale di un altro ordine minore, quello dei Serviti, avesse, contro gli ordini stabiliti dall'autorità regia, «accettato e vistito un laico del loro abito e gli aveva intimato di tosto doverlo espellire dal convento»⁵³. Tale provvedimento non tardò a realizzarsi: il laico che era stato tonsurato dai superiori di quell'ordine venne immediatamente espulso dal convento e ricondotto ad effettiva vita laica; l'immediata conseguenza fu che, secondo disposizione di Torino, nessun vicario servita avrebbe dovuto più «accettare alcuno in detta religione»⁵⁴. Nel dispaccio datato 4 giugno 1766 il Bogino scrisse infine di «rinnovare ai Superiori de' Scolopi gli ordini già significati di sospendere ogni vestizione»⁵⁵. Gli unici casi, fatta eccezione per ciò che si è appena detto, in cui il Bogino permise che venissero fatte nuove vestizioni, erano casi dipendenti dall'eccessivo decesso dei monaci in alcune fondazioni. Scrive Carlino Sole:

Il loro numero [dei frati] era in continuo aumento. Solamente nel breve periodo 1759-1762, a fronte di 203 frati deceduti erano stati ammessi ai diversi conventi ben 345 nuovi religiosi⁵⁶.

⁵¹ Cfr. F. VENTURI, *Il conte Bogino, il dottor Cossu e i Monti frumentari*, cit., p. 472.

⁵² AST, Sardegna materie ecclesiastiche, mazzo 2, *Transunto autentico del breve di Papa Clemente XIII*, 14 gennaio 1761.

⁵³ *Ibidem*.

⁵⁴ *Ibidem*.

⁵⁵ *Ibidem*.

⁵⁶ Cfr. C. SOLE, *La Sardegna sabauda nel Settecento*, cit., p. 137.

Certo bisogna tener conto che non tutti i regolari arrivavano ad immischiarsi in faccende di questo tipo. D'altronde, come si era soliti ricordare a Torino, la motivazione che aveva indotto il clero alla decisione di edificare delle fondazioni dei frati minori nell'isola si era risolta, tra le altre cose, nella volontà di affiancare i regolari stessi agli ordini secolari affinché potessero sostituirli o sostenerli negli uffici spirituali. Inoltre l'originario messaggio dei santi fondatori della fede ai quali i regolari si rifacevano era un messaggio pio, dagli «ottimi fini» e, per quanto si fosse assolutamente convinti della necessità di rimediare a quella situazione, si era altresì convinti che «troppo forte sarebbe la provvidenza di estinguere nel Regno le Case Religiose, col convertirle in altre opere pie le fondazioni, o sia perché dalle medesime si ritraggono in parte positivi vantaggi, o sia perché gli abusi non procedono in tutti i Conventi, ed in ciascheduna delle persone regolari, o sia perché troppa commozione ecciterebbe nel popolo, e maggiore ancora si ecciterebbe presso la Corte di Roma, principale sostegno de' regolari»⁵⁷.

Dovendo d'altra parte trarre un denominatore comune si desume effettivamente come il bilancio della vita ecclesiastica del *Regnum* fosse in tale ambito tutt'altro che positivo: i fini prefissati dalle varie regole monastiche non corrispondevano alle effettive azioni. Insomma, il voto d'obbedienza in cui s'impegnavano i frati regolari si traduceva spesso, paradossalmente, in una mera «pretensione d'indipendenza»⁵⁸.

La piaga della manomorta era una realtà perfettamente radicata nell'isola di Sardegna: a esserne coinvolti erano gli ecclesiastici in genere, in gran parte i regolari e in misura significativa gli affiliati alla Compagnia di Gesù proprio negli anni del loro maggior discredito presso gli Stati d'Europa: ad Alghero, i rappresentanti della Regola di sant'Ignazio erano «pretendenti di essere esenti da qualunque carico, gabella, decima, colletta, carichi pubblici [...]»⁵⁹. Le ricchezze che essi accumulavano, specie per quanto riguardava i fondi liquidi, erano derivanti dalle decime, loro principale fonte di sostentamento. Nondimeno

⁵⁷ AST, Sardegna, materie ecclesiastiche, mazzo 2, *Transunto autentico del breve di Papa Clemente XIII*, 14 gennaio 1761.

⁵⁸ AST, Sardegna, materie ecclesiastiche, mazzo 1, cat. 14, *Progetti per andare al riparo degli abusi introdotti, e di giorno in giorno crescenti nel regno della Sardegna in seguito ai privilegi e alla mala condotta dei regolari*, (s.d.).

⁵⁹ *Ibidem*.

furono determinanti alcuni privilegi economici che permettevano loro di accumulare anche dei beni immobili. Così come già avevano agito molti sovrani europei, anche Carlo Emanuele III aveva deciso di «proibire la traslazione de' beni stabili a manimorte, o almeno a proibire a manimorte di fare acquisti ulteriori»⁶⁰. Tali acquisti causavano «evidente pregiudizio alle comunità»: risulta ad esempio che gli acquisti che la Compagnia fece a Sardara avessero impoverito, oltre il «Rettore e la Rettoria», anche gli abitanti, obbligati a sostenere spese sempre maggiori. A carico della popolazione erano infatti le spese destinate alle «case per le scuole»⁶¹ dei gesuiti, seppur questi già ricevessero in donazione grosse somme per l'edificazione dei propri istituti. I gesuiti andavano insomma «vieppiù accumulando fondi, terreni, case e beni, donazioni, legati, eredità, specialmente da persone meno illuminate e prudenti»⁶².

In realtà si trattava di una prassi in uso da molto tempo. I favori che i fedeli concedevano alla Compagnia sotto forma di lasciti e donazioni di varia natura erano stati elemento caratterizzante della storia gesuitica durante il secolo del Barocco e in tempi anteriori, considerato che già all'epoca del Concilio di Trento (quando la Compagnia era appena agli esordi) la curia romana aveva voluto premurarsi di non lasciare loro troppa indipendenza: non era un caso che il cardinal Torrigiani e il papa ricalcassero di continuo il fatto che la maggior parte dei gesuiti non osservasse i canoni dello stesso Concilio tridentino.

Le donazioni di cui i gesuiti beneficiavano di continuo, a cui erano da aggiungersi le varie immunità di cui disponevano (alle quali giammai tralasciavano di appellarsi), avevano contribuito a fare della Compagnia l'ordine più potente e influente di tutta la cristianità. Non che, d'altra parte, si trattasse di donazioni elargite esclusivamente da persone poco «illuminate e prudenti»⁶³: celebre è la donazione che nel secolo XVII il dottor Francesco Angelo Dessì fece a beneficio dell'ordine di quella che sarebbe diventata la splendida chiesa barocca di San Michele in Cagliari (nel quartiere di Stampace), una delle più celebri della città, innalzata proprio grazie ai suoi generosi finanziamenti. Alla chiesa di San Michele il Dessì aggiunse un pingue lascito, sempre a beneficio di un collegio

⁶⁰ *Ibidem.*

⁶¹ *Ibidem.*

⁶² *Ibidem.*

⁶³ *Ibidem.*

gesuita, con «somma di scudi 730»⁶⁴. Anche «la casa del noviziato de' gesuiti di Cagliari venne fondata con una prebenda assai pingue»⁶⁵.

Alle donazioni del Dessì si potrebbero aggiungere, tra le altre, quelle elargite da parte di un Casula e di un Mereu per la residenza di Nurri. E proprio intorno alla fondazione del nuovo collegio gesuitico di Nurri era sorta l'ennesima controversia. Come non avevano mancato di rilevare il conte Rossi di Tonengo e Carlo Sebastiano Berardi (celebre canonista piemontese quest'ultimo, fautore della dottrina giurisdizionalista⁶⁶), la giurisdizione del giudice conservatore di quella sede appariva davvero troppo estesa. Ciò che più allarmava il Tonengo ed il Berardi era che in tal modo i regolari stavano guadagnando ulteriori possibilità di esentarsi dal tribunale civile. Quella scoperta non rappresentò che la punta di un iceberg: poiché infatti dalla consultazione che essi fecero degli atti ministeriali relativi ai conservatori dei regolari di Sardegna emergeva che la questione interessava buona parte dei conventi isolani (e quindi che fosse cosa diffusa l'abuso giurisdizionale dei provinciali dei regolari), ritennero di dover informare il re affinché questi potesse determinare «se debba intorno a' medesimi dare qualche provvedimento»⁶⁷. Non, come si è accennato, che si trattasse di un tentativo inedito: le disposizioni atte a restringere e a derogare le ampie facoltà dei conservatori dei regolari erano vecchie quanto lo era il Concilio di Trento. Erano stati i pontefici postridentini a rinvigorire i poteri di quei conservatori, a partire da Paolo V e dal suo successore Gregorio XIII, il pontefice rimasto celebre per la riforma del calendario del 1582, che aveva disposto che tutti i regolari avrebbero potuto «eleggersi in ogni città d'Italia un conservatore colla prerogativa di essere solamente convenuti avanti il medesimo»⁶⁸. Ma a

⁶⁴ *Ibidem*.

⁶⁵ *Ibidem*.

⁶⁶ Verso la metà degli anni Sessanta, il Berardi aveva dedicato un suo opuscolo, intitolato *Idea del governo ecclesiastico* (1764), al principe erede al trono di Casa Savoia, il futuro Vittorio Amedeo III. D'indole moderata, nel suo breve trattato il Berardi non faceva riferimento ad alcun atto di supremazia (come già, invece, Alberto Radicati di Passerano), bensì alla necessità di programmare una solida costruzione giuridica in virtù della quale ci si sarebbe dovuti limitare a tentar di costringere la Chiesa e lo Stato entro le proprie posizioni o, meglio, contenere «la chiesa e la repubblica dentro i loro limiti» (su Carlo Sebastiano Berardi cfr., oltre il fondo di riferimento in AST, F. VENTURI, *Settecento riformatore*, cit.).

⁶⁷ AST, Sardegna, materie ecclesiastiche, mazzo 1, cat. 14, *Sentimento [...] del conte di Tonengo ed dell' avvocato Berardi sui giudici conservatori de' regolari nel Regno di Sardegna*, 21 luglio 1762.

⁶⁸ *Ibidem*.

due secoli di distanza da quel concilio inaugurato da Paolo III, i regolari, sempre più autonomi dalla gerarchia clericale, riuscivano in molti casi ad esentarsi anche dal tribunale della stessa Chiesa di Roma, pretendendo che la loro giurisdizione ricadesse solamente nelle mani dei conservatori e dei superiori dell'ordine, i quali appunto, come nel caso di Nurri, sovente arrivavano ad ottenere piena giurisdizione su una superficie piuttosto estesa dell'isola. Era chiaro dunque in quale modo la questione dovesse preoccupare tanto il Tonengo e il Berardi quanto i vescovi e gli arcivescovi sardi e la stessa Roma; si concretizzava finalmente, com'era già stato nelle intenzioni di Vittorio Amedeo II, quella sorta di alleanza tra Stato e Chiesa finalizzata a ridimensionare le pretese e gli abusi dei gesuiti e dei regolari in genere.

La moltiplicazione dei monasteri e dei collegi era in definitiva uno dei motivi che stavano più a cuore ai gesuiti e preoccupavano Torino e Roma. Grazie al proliferare di quegli edifici, i seguaci della Regola di sant'Ignazio riuscivano a ricavare una considerevole fonte di ricchezza che si traduceva naturalmente in potere economico e in saldo potere politico attraverso una maggiore autonomia da Roma. Benché quindi la corona sabauda avesse vietato loro di erigere altre fondazioni (monasteri, conventi o collegi che fossero), questi tentavano in tutti i modi di lasciare che le disposizioni Reali rimanessero lettera morta, così come recita la seguente nota:

Ecco pertanto i regolari ricorrere a sotterfugi per declinare le giuste mire de' Principi. Quindi ora hanno presa occasione di approfittarsi della lontananza o della occupazione di un principe, clandestinamente introducendosi in qualche paese; ora hanno finto nomi a suoi Collegi, appellandoli Ospizi, Case di residenza o simili, quasicché con tale aspetto possano ad insaputa del Principe incominciare a fissar piede [...] ⁶⁹.

A tutto ciò s'aggiunga che, come nel resto d'Europa, anche in Sardegna si erano scatenate le polemiche relative al modello d'istruzione detenuto dalla Compagnia. L'eco portoghese era giunto nell'isola: i gesuiti avevano innestato una polemica con Giovanni Antonio Cossu e Giambattista Vasco, cattedratici di fisica nel nuovo ateneo cagliaritano riformato dal Bogino, rei di aver lodato «con eccessi di encomi il sistema

⁶⁹ *Ibidem*.

copernicano»⁷⁰. Era la solita antifona filoconciliare della quale i gesuiti non smettevano di ergersi in qualità di difensori, nonostante nel 1757 ci fosse stata la revisione dell'*Indice dei libri proibiti* in cui, come ha scritto Paola Vismara, «degno di nota è il venir meno della proibizione delle opere che si pronunciavano in favore del sistema copernicano (quindi anche delle opere di Galilei): un passo verso la definitiva sistemazione della questione, avvenuta nel 1820»⁷¹.

I giovani studenti sardi che ebbero l'opportunità di frequentare i corsi delle università riformate (tra costoro i 60 allievi del Vasco, i 64 del Cossu e i 100 del Fassoni) videro aprirsi, tutto d'un tratto, gli orizzonti di un nuovo sapere, che sollecitava ulteriori interessi e curiosità intellettuali⁷². Con la riforma delle scuole e delle università sarde, nonché dei seminari, il Bogino intendeva laicizzare l'istruzione isolana scoraggiando le attività dei gesuiti, che vantavano una lunga tradizione come ordine insegnante. L'opera di pulizia e ridimensionamento dei conventi e delle università sarde mirava dunque ad innestare nell'isola una «nuova cultura e una diversa mentalità»⁷³. Da questa generazione di studenti sardi, pronta ad affacciarsi per la prima volta alla finestra dei grandi avvenimenti e delle principali ideologie europee, sarebbero emerse personalità quali Domenico Alberto Azuni, Vincenzo Sulis e Giovanni Maria Angioy, tra i maggiori protagonisti di quei tumultuosi anni rivoluzionari antifeudali di fine secolo (1793-1796), che appunto dovettero molto alle nuove dottrine politiche.

Restauravansi quindi, o per meglio dire, creavansi i seminari vescovili [1763], i quali erano dappertutto o mancanti o inferiori all'uopo. E il buon esito delle trattative perciò concluse dal re con la Santa Sede, dava maggior lena al ministro [Bogino] per por mano a quella cosa che maggiormente stavagli in sul cuore, alla restaurazione cioè e riforma dello studio maggiore della capitale⁷⁴.

La soppressione della Compagnia, avvenuta nel 1773, era forse più di quanto il re di Sardegna e i suoi ministri (Bogino compreso) avrebbero

⁷⁰ Cfr. A. MATTONE, P. SANNA, *Settecento sardo e cultura europea*, cit., p. 26.

⁷¹ Cfr. P. VISMARA, in *Storia del Cristianesimo (l'età moderna)*, a cura di G. Firolamo e D. Menozzi, cit., p. 237.

⁷² Cfr. A. MATTONE, P. SANNA, *Settecento sardo e cultura europea*, cit., p. 26.

⁷³ Cfr. F. VENTURI, *Il conte Bogino, il dottor Cossu e i Monti frumentari*, cit., p. 472.

⁷⁴ Cfr. G. MANNO, *Storia di Sardegna* (parte I libro IV), cit., p. 100.

immaginato e probabilmente auspicato. Al nuovo rettore della Cattedra cagliaritana, Giuseppe Agostino Delbecchi (arcivescovo di Cagliari dal 1763 al 1777), non rimase che prendere atto della nuova situazione tentando di trovare una soluzione ai problemi relativi agli ex-gesuiti del collegio di Santa Croce⁷⁵. Il cappellano tedesco Joseph Fuos (indicato come l'iniziatore della letteratura di viaggio in Sardegna), che proprio in quei giorni si trovava nell'isola, ci ha lasciato una immagine significativa del modo in cui l'evento fu accolto dai fedeli e soprattutto dai rappresentanti degli altri ordini religiosi:

Parecchi giorni dopoché la notizia della soppressione dell'ordine era giunta, io andai nel collegio di Santa Croce di qui: ed Ella può facilmente immaginarsi quale spettacolo colà trovai. Sbalordimento e pianto erano in tutti i volti; costernazione e vergogna in tutti gli animi; il mio buon amico, che io veniva a visitare, mi gridò col più lamentevole accento: *magni nos trucidarum*, ed io stesso mi sentii commosso da un avvenimento che mi poneva dinanzi agli occhi uno dei più grandi esempi dell'umana umiliazione che il mondo abbia mai veduto⁷⁶. [Invece] Un frate domenicano del sobborgo di Villanuova non poté neppure sul pulpito nascondere la sua gioia per il tracollo dei suoi disgraziati confratelli, e si scagliò vigorosamente contro di loro: l'Arcivescovo però fu giusto, e gli diede al riguardo gli ammonimenti opportuni⁷⁷.

⁷⁵ Cfr. la voce curata da G. PUDDU, *Delbecchi, Giuseppe Agostino*, in *Dizionario biografico dell'episcopato sardo. Il Settecento (1720-1800)*, volume a cura di F. Atzeni e T. Cabizzosu, AM&D Edizioni, Cagliari 2005.

⁷⁶ Cfr. J. FUOS, *Notizie dalla Sardegna* (tit. originale *Nachrichten aus Sardinien von der gegenwärtigen Verfassung dieser Insel*), Ilisso, Nuoro 2000, p. 99.

⁷⁷ *Ibidem*, p. 103.

CONCLUSIONI

L'epoca riformatrice del ministro Bogino e di Carlo Emanuele III di Savoia raggiunse il proprio culmine durante gli anni Sessanta del secolo XVIII, sotto il pontificato di Clemente XIII. I provvedimenti attuati con vigore e audacia dall'amministrazione sabauda in quel decennio favorirono il rafforzamento delle prospettive riformistiche già abbracciate da Vittorio Amedeo II nei primi decenni del secolo. Le varie controversie relative alla Sardegna non si limitavano al dualismo antagonista tra Chiesa e Stato sabauda, ma comprendevano pure i dannosi e profusi abusi degli ordini regolari, fatto che persuase tanto Roma quanto Torino della necessità di uno sforzo congiunto, come già auspicato a suo tempo proprio da Vittorio Amedeo II. Se le immunità economiche e politiche dei frati regolari e dei propri superiori provocavano ingenti danni allo Stato (in specie, ma non solo, per quanto concerneva il bilancio fiscale), dal canto suo la Chiesa di Roma era sempre più preoccupata per la crescente pretesa d'indipendenza di quegli stessi tonsurati dalla propria giurisdizione: l'accumulo sempre maggiore, in modi non sempre leciti, di ricchezze da parte degli ordini regolari, aveva generato un'aspra lotta tra questi ultimi e la Santa Sede romana. Era dunque naturale che, in merito alle questioni suscitate, i dispacci tra la corte piemontese e quella pontificia corressero numerosi: urgeva concertarsi perché quelle delicate e oramai antiche controversie venissero finalmente e una volta per tutte estirpate.

Numerosi erano i contatti tra Torino, Roma e le istituzioni situate in Sardegna: frequenti gli scambi epistolari tra la capitale piemontese ed il clero sardo, così come tra la Santa Sede e le autorità presenti nella stessa isola. Di questo intreccio diplomatico arbitri erano i piemontesi, che potevano concedersi (e non disdegnavano di farlo a seconda delle necessità) di suggerire il da farsi alla corte di Roma. Il conte Bogino (conservatore illuminato più che riformatore illuminato, come ebbe a

scrivere Francesco Cognasso⁷⁸), uomo a cui era ben nota la dottrina giurisdizionalista di matrice piemontese, godeva di una ottima reputazione un po' ovunque, Roma compresa, e non fu un caso che le sue proposte potessero essere accolte, con la mediazione di Carlo Emanuele III, dal pontefice.

Vari nodi erano stati dunque affrontati, vecchi dissapori tra lo Stato e la Chiesa si erano perlomeno attenuati. Il bilancio dello Stato sardo-piemontese sembrava essere avviato verso un'era più feconda grazie alle significative restrizioni delle immunità attuate nei confronti del clero, secolare ma soprattutto regolare (a cui si dovrebbe aggiungere l'istituzione dei Monti granatici atti, tra le altre cose, alla tutela economica del popolo dall'usura). Le università di Cagliari e di Sassari furono riformate, favorendo così il formarsi di una nuova classe dirigente e intellettuale che si distinguerà positivamente tra la fine del secolo e l'inizio di quello successivo.

La morte di Carlo Emanuele III avvenuta nel 1773 e, nello stesso anno, l'allontanamento del Bogino dal ministero per gli affari in Sardegna, furono gli avvenimenti che ridimensionarono le prospettive di modernizzazione dello Stato dei Savoia. Il crepuscolo dell'era del Bogino e di Carlo Emanuele III si tradurrà nell'esaurirsi di questa grande stagione di riforme, perlomeno in tale ambito. I frutti raccolti dal sovrano in materia giurisdizionale si mostrarono quasi effimeri, giacché egli non ebbe da lasciare ai propri sudditi un erede altrettanto zelante e capace. Carlo Emanuele III usciva di scena lasciando il suo regno a un uomo che, malgrado le premesse fossero state di buon auspicio, non si sarebbe mostrato della stessa risolutezza del padre, benché d'altra parte non privo di una certa lungimiranza politica: Vittorio Amedeo III. Immediatamente, non appena ebbe impugnato lo scettro, il nuovo re di Sardegna allontanò dal proprio ministero il conte Bogino, sostituendolo con il conte Chiaravina ed il marchese d'Aigueblanche, certo privi dell'energia e della capacità d'iniziativa che aveva contraddistinto lo statista di Cravagliana. Lo "stallo" dell'età di Vittorio Amedeo III comportò in tal senso un'involuzione, facilmente riscontrabile anche nel diffuso malcontento popolare e nei numerosi tentativi di sommossa (complici certo i nuovi avvicendamenti che porteranno al tramonto della società di Antico Regime) scaturiti tanto dall'interno della Sardegna quanto dalle zone di terraferma.

⁷⁸ Cfr. F. COGNASSO, *Storia di Torino*, Giunti, Firenze 2002, p. 365.

